

Le abitazioni dei poeti di De Simone alla Casa del Manzoni

Anna De Simone, assieme a Catia Gusmini e Clara Monesi, presenterà il suo «Case di poeti» (Mauro Pagliai Editore, Firenze, pagg. 342, €23,00), il 19 marzo alle ore 18 presso la Casa del Manzoni (via G. Morone, Milano). Il volume, corredato di immagini fotografiche e didascalie, introduce il lettore nelle case di oltre sessanta poeti del Novecento, italiani e stranieri. Info.: 0286460403. info@casadelmanzoni.it

Terza pagina

ELZEVIRO

Kafka, quanto sei pulp!

Per Jonathan Lethem la letteratura è pura contaminazione. Non esistono autori o arti minori né scrittori di culto

di Giorgio Ficara

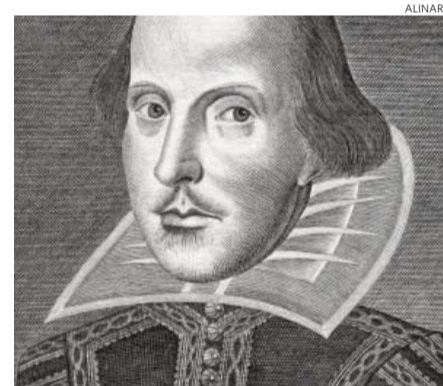
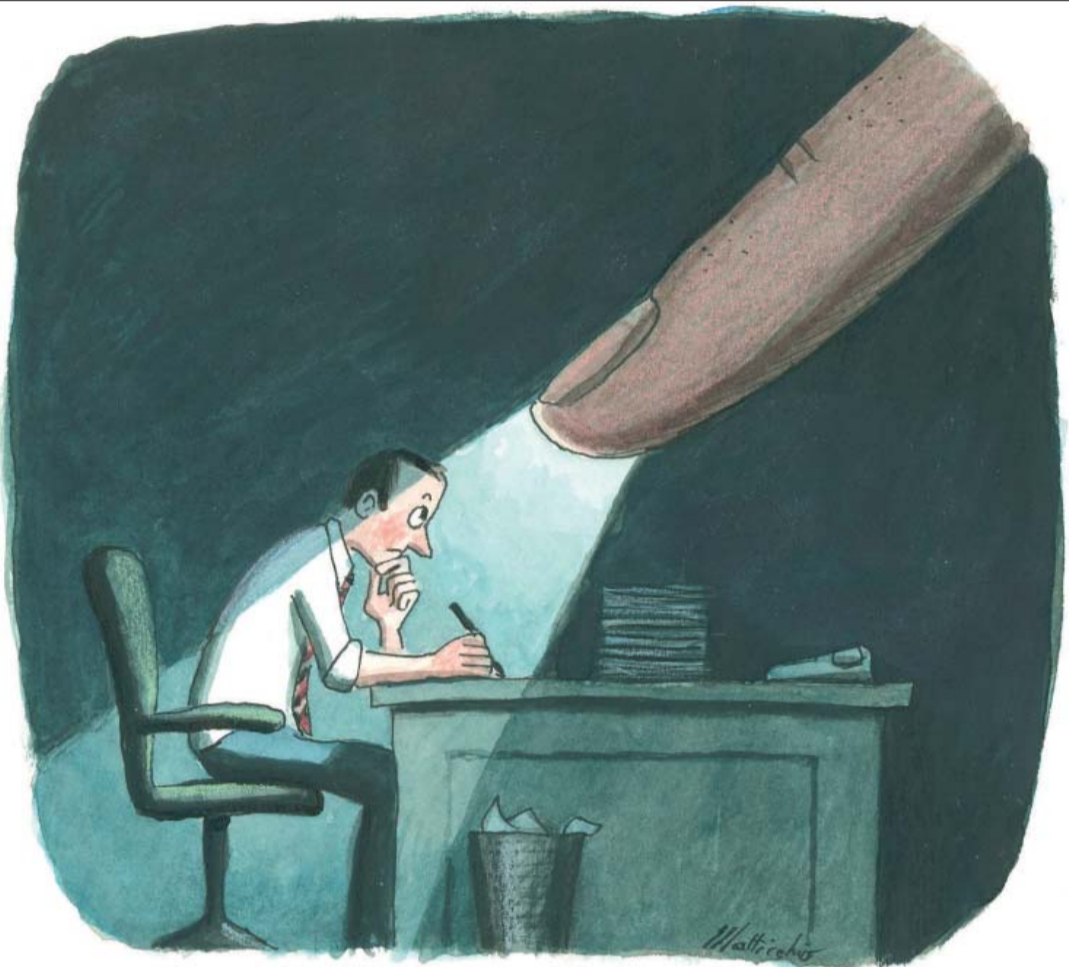
Letterariamente informato e critico come raramente lo sono oggi gli scrittori americani, non del tutto schiavo del gergo «derivato» dei contemporanei, in *L'estasi dell'influenza* Jonathan Lethem (Bompiani, pagg. 608, €23,00) ci induce a riflettere, magari per contrasto, su letteratura e metaletteratura, canoni possibili o meno, padri influenti o meno. Ma anche, e innanzitutto, sull'orlo di un precipizio in cui molti cosiddetti produttori «ingenui» di fiction contemporanea sono già scivolati. Questo precipizio, si dice, è la realtà stessa che, oggi soprattutto, sfugge ai narratori, oppure è una narrazione che non pare più in grado di includere realtà o, ancora, è una realtà non così reale da guidare e ispirare i romanzieri nella sua rappresentazione. Sia come sia, il dibattito sulla non fiction, cioè sulla pretesa di riscontrare, invece, cose, umanità, mondo (realtà) nei modi e nei confini della letteratura, è forse la sola novità teoricamente significativa di questi ultimi anni.

Da una parte, siamo tutti un po' sorpresi e annichiti dalle infinite narrazioni che ci circondano. Sembra che ogni vivente, su questo pianeta, si proponga di raccontarci qualcosa. E il romanzo stesso, così insistente e congegnato, è ridotto a imperativo espressivo comune, sta diventando un incubo: ci sono più narrazioni che cose. D'altra parte, abbiamo bisogno oggi come ieri che qualcuno ci spieghi la realtà e la riconduca a una forma. Abbiamo, cioè, bisogno di un Autore. Ma è vero, come scrive Lethem, che «persino nel manuale di un'automobile o in un libro di ricette è possibile individuare un autore implicito»? Il salto dalla cronaca (che peraltro, a partire dal Settecento, ha spesso coinciso con un aumento di *bien public*) alla forma romanzo non è affatto spontaneo, né al contrario l'iniezione di cronaca necessaria al romanzo stesso risulta oggi perfettamente trasmessa nel suo tessuto muscolare. Salvo eccezioni, ammette Lethem, il romanzo oggi è privo di peso, come analogamente il «postmoderno», che gli ha tolto quel peso, è una specie di leggerissimo modernismo «senza angoscia».

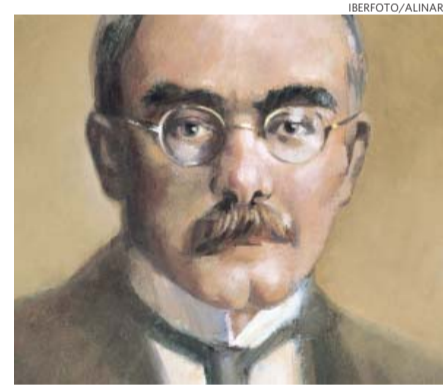
Riferimenti alla tradizione alta e a quella media o medio-bassa si inseguono e aggrovigliano sullo stesso piano: Philip Dick e Roland Barthes, Spenser e Ballard, Barbara Pym e John Donne, e naturalmente Italo Calvino accanto a Umberto Eco quasi fossero commensurabili. Come a un Tarantino delle lettere, a Lethem piacciono le contaminazioni di generi e sottogeneri: la fantascienza, ripete spesso, è stata fondamentale per la letteratura quanto la *Tempesta* di Shakespeare; che le strisce del Simpson debbano qualcosa a quelle degli Antenati è rilevante, sul piano dell'arte, quanto l'influenza di Plutarco sulla *Cleopatra* di Shakespeare; e di infine: dov'è la vera differenza tra Chandler e Joyce? La morale è che un bel giorno «ti rendi conto che le forme eccentriche sono regolarmente destinate alle loro torri d'avorio. E un anno dopo aver scoperto Philip Dick, il suo conte-

MATTICCHIATE

di Franco Matticchio



ALNARI



BERFOTO/ALNARI



ALNARI

MAESTRI DELLO SCRIVERE | Dall'alto, Shakespeare, Kipling e Kafka

sto pulp ti risulta evaporato, sovrascritto da un'innata affinità con Franz Kafka...».

Inoltre: perché mai citare un originale remoto di prima mano quando lo si ritrova vicino e già citato e disponibilissimo in opere confacenti di seconda mano? Lethem, che possiede tutta l'attrezzatura d'un letterato continentale *vieux style*, più vicino a Barthes o a Susan Sontag che al «Branco» della East Coast, tuttavia si dichiara nato e formato in un mondo «incoerente», ingombro di prodotti pop e allusioni a originali sconosciuti e imprevedibili: «un pantano di parodie» dove tutto è familiare e dove si «mangia tex-mex con le bacchette giapponesi ascoltando reggae e guardando su YouTube una replica della caduta del Muro di Berlino».

Su questi fondamenti, i valori critici conosciuti si frantumano, il gusto sfuma in un generale sentimento di accoglienza e in definitiva di estraneità al gusto stesso, e la regola dei classici si smarrisce del tutto: «non era una forma pop sospetta, un tempo, anche il romanzo?», si chiede Lethem, rasentando e mancando il problema cruciale della grandezza o propriamente del sapore unico di un'opera letteraria, del suo essere «classica» fin da principio, incommensurabile con l'informazione e con la letteratura di *entertainment* di ogni ordine e grado o addirittura con la letteratura triviale e falsa. Tutto era ed è sempre stato davvero confuso, incoerente, pop? Credo che la solitudine strutturale dell'opera d'arte sia incomprensibile a Lethem. Anche quando chiama «sentinelle della letteratura» i critici o i censori, «insicuri del proprio status», dediti a definizioni più o meno sadiche di «sottoclassi predestinate all'umiliazione», Lethem in effetti manca il bersaglio.

Se Opera e Autore non ci sono più o non ci sono mai stati, se leggere Safran Foer è come leggere Henry James, e vedere *StarWars* è come vedere un film di Kurosawa, se nell'ammasso sbalorditivo di fonti che ho a disposizione posso scegliere a occhi chiusi, se

alto e basso, vero e falso s'annullano, che cos'è allora oggi, magari da un punto di vista residuale, o magari come novità assoluta, la letteratura? La risposta di Lethem è insieme suggestiva e insoddisfacente. Addirittura euforica, ma illogica. La letteratura è di tutti, scrive Lethem, rifugiandosi sul piano degli effetti o della pura organizzazione. La letteratura è un dono, e chi riceve un dono non può comprarlo né rubarlo, né a rigore può venderlo: Walt Disney, creando il «suo» *Libro della giungla*, compie ad esempio un riuolo legittimo della fonte (o del dono: Kipling), ma «tappando la bottiglia», cioè difendendo, si oltranza da altri riusi, secondo l'econo-

La fantascienza è stata decisiva quanto la «Tempesta» di Shakespeare. Ma muovendosi così, tra alto e basso, che cosa resta dell'idea di opera d'arte?

ma del dono si macchia di un crimine. Nonostante che la sua concezione restrittiva del copyright sia sancita dalla Costituzione americana, Disney lede il diritto dell'autore a non essere se stesso che nel momento in cui assume (da un altro) e cede (a un altro) la propria identità. Scrittore «a cui piace essere influenzato», Lethem rileva addirittura che «gli artisti, per la maggior parte, intendono invece l'atto creativo come un'imposizione napoleonica della propria unicità sull'universo». È naturalmente, che un'idea passando dall'uno all'altro non sia affatto diminuita, ma anzi aumenti l'eventuale cerchio di luce, è un asserto «economico» generale che tutti condividiamo. Ma che non ci spiega tuttavia che cosa sia, né come sia fatta, quella luce storica e particolare, unica e sola, «venuta al mondo», che per convenzione o per prudenza continuiamo a chiamare opera d'arte.

FILOSOFIA MINIMA

Bruciate, bruciate, qualche cosa resterà

di Armando Massarenti

@Massarenti24



Se le parole fossero pioggia, avrebbero spento il rogo implacabile che ha distrutto gran parte (ben 12 mila mq) della Città della Scienza di Bagnoli a Napoli. In un solo giorno sono state più di 900 mila le persone che hanno contattato il sito ufficiale per inviare messaggi di solidarietà (vedi Gianfranco Bangone a pag. 24). In un Paese dove si fatica a rendere popolare la cultura, e quella scientifica in particolare, un danno del genere appare come irreparabile. Eppure la reazione unanime di sconforto ha mostrato che ciò che si è seminato alla Città della Scienza in questi anni ha dato i suoi frutti. Ora si tratta di rialzarsi, perché la cosa importante sono e restano le idee e le persone. Il rogo della cultura, oggi inferno dalla malavita, non può contrastare l'ostinazione della creatività. Non lo ha fatto per millenni. Racconta, ad esempio, Seneca il Vecchio che l'oratore Tito Labieno, vissuto in età augustea, venne condannato dal Senato romano al rogo di tutte le sue opere che furono ritenute lesive della dignità dello Stato. Labieno non la prese bene: ordinò di farsi rinchiudere vivo nella tomba di famiglia. Interessante fu però la reazione di Cassio Severo che, mentre gli officianti davano alle fiamme i volumi di Labieno, esclamò: «Ora dovete bruciare anche me, perché li so tutti a memoria!». Di aneddoti come questo se ne trovano molti nel volumetto di



ROGHI | Dal film «Agora» di A. Amenabar (2009). Ipazia durante l'incendio della biblioteca di Alessandria

Mario Lentano, *La memoria e il potere. Censura intellettuale e roghi nella Roma antica* (liberilibri, Macerata), perché la storia di Roma è la storia di un'alternanza di poteri che si è eretta sulle macerie della cultura d'opposizione o di qualsiasi forma di cultura che mettesse anche lontanamente a repentaglio la solidità del potere stesso. Il primo rogo pubblico della storia di Roma fu quello del 181 a.C., quando si bruciarono i cosiddetti *Libri di Numa*, rotoli contenenti «pericolose» informazioni su pratiche filosofiche forse d'origine pitagorica. Nel 12 a.C. Ottaviano Augusto fece bruciare i *Libri fatidici*, raccolta di vaticini e profezie sul futuro di Roma che avrebbero oscurato la sua carica sacerdotale di *pontifex maximus*. Con l'avvento del cristianesimo i roghi si moltiplicano: il primo rogo delle *Sacre Scritture* fu ordinato dall'imperatore Diocleziano nel 303. Ma da che la religione cristiana diviene religione di Stato, la situazione si capovolge e a essere gettati nelle fiamme sono i testi della classicità pagana, e di tutti i roghi il più tragico è quello concomitante alla distruzione del tempio di Serapide in Alessandria d'Egitto. Quello di Bagnoli di lunedì scorso sembra un rogo diverso, ma forse non lo è poi tanto. A mandare a fuoco uno sforzo culturale senza precedenti in Italia non è stato un imperatore o un dittatore, ma un potere occulto, quello malvitoso probabilmente, non senza una forte responsabilità da parte di una politica che si preoccupa troppo poco di custodire, mantenere e incrementare la cultura, l'anima stessa di questo Paese.

PRECISAZIONI

La verità delle idee innovative

In merito all'articolo «Pseudoidee generano querele», pubblicato su questo quotidiano il 21 ottobre 2012, desidero precisare quanto segue.

Non ho inserito nel mio curriculum titoli accademici a pagamento: non ne ho alcun bisogno. Sono il docente del Politecnico di Torino con l'indice scientifico più elevato (h = 31); ho più di 750 pubblicazioni di cui oltre 300 su riviste internazionali ISI; ho presieduto tre importanti società scientifiche internazionali; ho vinto premi prestigiosi nel mio settore (L'Hermite, Griffith, Swedlow, Paris).

I risultati sui fenomeni piezoelettrici li ho pubblicati su ottime riviste, tutte con impact factor piuttosto elevato. L'eventuale confutazione dei miei esperimenti dovrebbe essere effettuata replicandoli identicamente, non analizzandone sporadicamente ed erroneamente solo alcuni dati.

Non è vero che io abbia organizzato un convegno per fare lobby e ottenere finanziamenti pubblici, ma solo per informare e discutere tra scienziati interessati all'argomento, come dimostra il fatto che non ci fossero esponenti né di amministrazioni locali né di partiti politici e che non abbia ottenuto alcun finanziamento.

Ho proposto, e non imposto, la ricerca piezoelettrica all'Inrim (Istituto nazionale di ricerca metrologica) approvata all'unanimità dal consiglio di amministrazione. Nonostante tutto ciò, al posto di un aperto e civile dibattito scientifico, mi sono trovato di fronte a una campagna diffamatoria e persecutoria.

Desidero infine sottolineare come le reazioni piezoelettriche appaiano essere ripetibili e della massima utilità per spiegare diversi fenomeni non ancora compresi. Ritengo che questi attacchi, prima ancora che alla mia persona, siano nocivi nei confronti di ricerche che potrebbero risultare importanti e strategiche per il nostro Paese.

Alberto Carpinteri
Presidente Inrim

VALORI LETTERARI

La lotta e gli atleti della penna

di Gabriele Pedullà

La notizia risale a pochi giorni fa: a partire dal 2020 la lotta libera e la lotta greco-romana saranno sopresse come discipline olimpiche. I membri del Comitato Olimpico Internazionale sono giunti a questa decisione dopo estenuanti dibattiti. Semplicemente, hanno dovuto riconoscere che i verdetti delle giurie sono «troppo arbitrari» – un modo gentile di ammettere che sui pareri dei giudici non si raggiunge più quel minimo di consenso condiviso affinché gli incontri possano ancora andare avanti. Presente alla prima Olimpiade della storia, dopo quasi tremila anni la lotta ci lascia. Che cosa ha a che fare tutto questo con la letteratura? Nulla, se la lotta non avesse ispirato al grande critico Victor Sklovskij

uno dei più famosi apologeti della letteratura novecentesca. È così breve che lo si può citare per intero dalla pagina di apertura della sua raccolta intitolata *Il punteggio di Amburgo*. «Il punteggio di Amburgo», scrive Sklovskij, «è importantissimo. Tutti gli incontri di lotta sono truccati. Gli atleti si fanno mettere con le spalle a terra secondo le istruzioni dell'impresario. Ma una volta l'anno si riuniscono ad Amburgo in una osteria e lottano a porte chiuse, con le tende tirate. Lottano a lungo, pesantemente, senza eleganza. Il punteggio di Amburgo serve a stabilire la classe reale di ciascun lottatore e ad evitare il totale discredito. Anche in letteratura non se ne può fare a meno. Per il punteggio di Amburgo Serafimovic e Versaev non esistono neppure. Non sono ancora arrivati in città. Ad Amburgo c'è Bulgakov, fermo accanto al tappeto. Babbel' è un peso piuma. Gorkij è ambiguo: spesso non è in forma. Chlebnikov era un campione».

Amburgo è per Sklovskij uno dei nomi dell'Utopia. Qui gli artisti si riconoscono tra pari grado; la notorietà mondana non conta; il valore dipende unicamente dalla capacità di ciascuno di manipolare le forme. Soprattutto non sono ammessi dissensi, perché nel chiuso della taverna la poesia

I veri scrittori faticano oggi a vedere riconosciuta la loro qualità, scalzati da cantanti, vallette, cuochi, attori e politici appena scopertisi romanzieri

ha le caratteristiche inequivocabili di uno sport che non lascia spazio alle incertezze su chi vince e su chi è vinto. Da questo punto di vista l'apologo di Amburgo può essere letto anche come una riscrittura moderna delle *Rane* di Aristofane, dove Dioniso, dio

del teatro, scende all'Ade per riportare in vita un grande drammaturgo e la contesa tra Eschilo ed Euripide per chi merita un simile onore viene risolta (tra l'altro) pesando letteralmente i loro versi.

Quello che Sklovskij non aveva immaginato è che la situazione della lotta potesse diventare così ingovernabile da costringere il Comitato Olimpico a espungere una volta per tutte la disciplina dalle competizioni quadriennali. Altro che andare «con le spalle a terra secondo le istruzioni dell'impresario!» Ma *il punteggio di Amburgo* è un libro del 1928 (da noi lo tradusse De Donato nel 1969), e da allora molte cose sono cambiate: anche nel mondo della letteratura. Qui non c'è il pericolo che una giuria di saggi venga prima o poi a chiudere i Giochi. Eppure anche in terra di Parnaso da tempo si fa strada l'impressione di assistere a una crisi di autorevolezza senza precedenti. Basta fare un giro in libreria, sfogliare le pagine di un inserto culturale o enumerare le ultime pubblicazioni di una collana un tempo prestigiosa. I banconi dei libri sono oggi un (triste) specchio del paese. Si continuano a scrivere ottimi libri, certo: come ottimi, suppongo, devono essere i lottatori sul cui incontro il Comitato Olimpico ha rinunciato ormai a esprimere qualsia-

si verdetto. Ma, al di là delle doti, spesso notevoli, dei singoli atleti della penna, la sensazione diffusa è che i veri scrittori faticino sempre di più a vedere riconosciuto il proprio valore nel grande flusso della comunicazione, dove sono costantemente messi al tappeto da cantanti, attori, vallette, cuochi, giuristi e politici appena scopertisi doti di romanzieri.

A queste condizioni, ritirarsi ad Amburgo può apparire persino un'ipotesi allettante. D'ora in poi – c'è da credere – separati dal mondo, i lottatori potranno dedicarsi ai loro incontri senza badare a quanto avviene oltre il perimetro del campo da combattimento. Finita la stagione dei compromessi, è arrivato per loro il tempo della purezza. E qualcuno tra gli scrittori potrebbe persino invidiarli per questo.

Dalla triste decisione del Comitato Olimpico si può trarre però anche un'altra lezione. Pensare, per esempio, che i beniamini di Sklovskij hanno sempre resistito al richiamo dello spazio chiuso, dove i valori letterari si pesano con una bilancia tarata al milligrammo, e hanno cercato di non interrompere mai il rapporto con il mondo di fuori. Amburgo è un noumeno kantiano, irraggiungibile nella sua autocertificata oggettività. Ma noi viviamo in un mondo di

fenomeni e di giudizi relativi, e la sua utopia ha senso solo come alternativa ideale allo spazio caotico e impuro delle nostre esistenze. Di separazione la letteratura finirebbe invece per morire. Perché dove nessuno cerca di barare, dove nessun impresario arrangia gli incontri, verosimilmente non ci sono più scommesse né spettatori. È il segno che la lotta è diventata un passatempo inutile. La battaglia per la qualità – oggi più che mai essenziale – va combattuta in campo aperto: accettando l'incertezza delle opzioni di gusto e la compromissione delle forme con tutto quello che forma propriamente non è (attualità, passioni politiche...). E che tuttavia ci aiuta a rinsaldare il nostro attaccamento a quell'oggetto fragile, ma anche irrinunciabile, che chiamiamo arte.

Sklovskij ha ragione: il punteggio di Amburgo è essenziale per correggere il giro di affari poco puliti che spesso prospera attorno agli incontri, con le sue gare truccate e le sue scommesse clandestine. Per questo è bene tenerlo sempre davanti agli occhi. Ma non è nel chiuso di un'osteria, «con le tende tirate», moralisticamente, che si difende la letteratura. Pena la sua definitiva condanna all'irrelevanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA